

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1682

Dionisio
Boveio
La Virtù Trionf. del Vizio
D. S. Gio. Paolo
B. Trovati
M. Francuchini, e Barberio
di pag. 60.

Marco Corniani
: degli Alvarotti:

CALE
GRAMM.
IANI
ROTTI
NO

BRAIDENSE

V. M. N. 199.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

490

MILANO

BRADENSE

IL
DIONISIO,

Ouero

La Virtù trionfante
del Vizio.

DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel sempre
famoso Teatro Grimano
di S. Gio: e Paolo

L' ANNO M. DC. LXXXII.

Con nuoue ariete, e muta-
zioni di Scene.

CONSACRATO

All' Moiso Illust & Eccel. Sig. Dottor

GIACOMO
SANDRI.

IN VENETIA, M. DC. LXXXII.

Per Francesco Nicolini.

Con licenza de' Sup. e Privilégio.

All' Molto Illustre, & Eccellen-
tiss. Sign. mio Patron
Collendissimo.



Ri comparisce su le Scene
più famose dell' Adria
agl' applausi obligati del
Mondo il **DIONISIO** ;
Egli sotto l'ombra illustre
della gloriosissima **LAVREA**, che de-
gnamente incorona , e le memorie del
nome di V.S. Molt' Illustre, e gli splen-
dori della sua Casa: hà sicuro asilo con-
tro i fulmini dell' Invidia , sempre ni-
mica delle attioni magnanime de i
grand' ingegni, e fosca nube condensa-
ta frà le maligne fuligini ecclisatricij
del cieco Abisso .

Egli è parto erudito d' Idea pere-
grina , e figlio di penna celebre , che
ormai co i numerosi , & invidiati suoi
voli souasta alle oppugnazioni del
Tempo, e sferza le tenebre dell' obli-
uione .

¹ E perche è dritto, che della virtù la virtù sia ricouro, e che l'opere di Minerva à Minerua si porgano, hora con la più viua diuotione d'vn cuor tutto ossequio, presento questo Drāma per testimonio della mia perpetua osseruāza al merito sublime di V.S. Mol. illustre, che vnito à celebrata virtù, cōparisse glorioso nel Cāpidoglio dell' vniuersale ammiratione, e si rende venerabile, sino à quelle stelle, che verginee, colà dalla Zona del Sole balenano sù i Tribunali della Giustitia, e si scorge ch'ella può con la maturezza dello spirito se non de gl'anni, trattare con egual senno, e sapere, e le leggi dell'Adriaca Astrea, e quelle de i Romani Licurghi, e qui mi costituisco eternamente

Di V. Sig. Molto Illustre

Humilis. Deuotiss. & Oblig. Seruo.
Francesco Nicolini.

Verità



Verità dell'Istoria, vnita alla fintione della fauola.

NON hà la virtù maggior nimica della Tirannide, perche adora la Tirannide come virtù. E Ienna spietata, e lusinghiera Sirena, ancide all'hor che alletta, tradisce quando abbraccia. **DIONISIO** Rè di Siracusa, Tiranno per genio, e ignorāte per vizio, chiamò dalla selua alla Reggia i Filosofi. Gl'accarezza, e gl'sprezza, e adopra gli scherni, quando pi dourebbe appender i voti; Mà l'autore deriso reuò deriso. Atalo tolge alla tenebre i real Gisambe per punire la cecità de Dionisio: vuol, che vn fratello sia gastigo dell'altro, e veste di gonna il fanciullo per dispo gliar della porpora il Tiranno. Quando l'scettro di Platone cangiato in Caduceo: Mercurio, e in facella di reale Imeneo, concilia gl'animi regi, lega in nodo maritale

DORIDE à **GISAMBE**; e costringe il Rè,
 ch'è reo à limosinar la vita dall' innocente.
 Mà che, non andò molto, che il Regno di
 Dionisio fu vna Scola, Scettro la disciplina,
 condannato dal Fato à contendere co' fan-
 ciulli, chi de fanciulli hauea minor senno.
 O Ignoranza. Quando meglio sarebbe stato
 sotto la sferza de i duo gran saggi esser disce-
 polo, e non maestro, e lasciar corregger i pro-
 pri errori, e non correggere quelli de gl' altri.



RAPPRESENTANTI.

DIONISIO Rè di Siracusa.
DATALO Primo Consigliero.
DORIDE Figlia d'Atalo.
FAVSTA fauorita del Rè.
PERIANDRO) Filosofi.
PLATONE)
GISAMBE Fratello del Rè.
BRENO Seruo d'Atalo.



⁸
S C E N E.

ATTO PRIMO.

Stanze di Dionisio con letto.
De Cedri nella Casa d'Atalo.
Bibliotecaria regia nel real Palazzo.
Stanza in forma di Prigione nella
Casa d'Atalo.

ATTO SECONDO.

Sala con Trono.
Loggia corrispondente agl'appar-
tamenti di Doride.
Coline con Fontana.
Camera di Fausta con letto di riposo.

ATTO TERZO.

Atrio regio con scalinata, che in-
troduce al Palazzo Reale.
Gabinetto di Fausta.
Sala Regia.

BALLI.

ATTO



A T T O

P R I M O

S C E N A I.

STANZE doue e solito dormire
Dionisio.

*DIONISIO sopra vna sedia. Donne
che gl'impoluerano la Peruca.*



V fuggisti ò cara Notte
Troppo rapida da me
S'adorai,
Se vezzegiai
Vago labro morbideito,
Notte mai con più diletto.
Non prouò l'alma d'vn Rè.
Tu, &c.

*O Fausta, o quanto dolci
In frà gl'orror notturni
Te bacciando.*

A S SCE

S C E N A II.

Fausta annellante . Dionisio .

si leua. Dion. **D**ionisio .
Mia Dea .

Faust. Colà, da le Foreste
Periandro, e Platone, ora son gionte
A questa Reggia .

Dion Son gionti?

Faust Sì.

Dion. Serui affrettate .

Faust. Presto. *gli viene a Dionisio cinta la spad .*

Dion. Cingo'l brando, e sono amante
Matte sembro infrà mortali,
Ma fan piaghe al cor fatali
Vaghi rai di bel sembiante .

Faust. Ora vengan què faggi,
Che di speco romito abitatori
Aborriscon gli Scettri, odian gl'amori .

Dion. Sì, sì bella e vezzosa; in questo giorno
Spettacolo di riso

Vò, che sian questi a Siracusa, al mondo :

Tù, ne l'arte maestra

Tenta lor alme scabre

Affascinar cò vezzi; e sia mio studio

A que'cor, ch'ostinati

Fanno a regia grandezza ogn'or contrasto,

Infinuar con la superbia il fasto .

Faust. Per me certa è l'impresa, e ben vedrai,
Ciò, che san far di questa fronte i rai .

Dion. O luci del mio sole,

Ah, che non troua scampo

Cieca virtù di duo begl'occhi al lampo?

Mi

Mirarui, e non morir
Begl'occhi non si può
Pirauستا ogn'or godrò
Mio core incenerir

Mirarui &c.

Faust. O mio bel Nume, o Rè, tosto vedransi .

Le gonne di Pelide,

I velli del Tonante

Le Conocchie d'Alcide .

Quando voglio i sòferir,

Fabra son d'accorti inganni .

Pene, lagrime, ed'affanni

Già per vso hò di mentir .

Quando, &c.

*Soprauiene Atalo con li due Filosofi Periandro,
e Platone da lontano .*

Faust. Parto .

Dion. Parti?

Faust. Sì cor mio .

Dion. Cara .

Faust. Adorato .

à 2. Addio .

At. Venite .

*vedono i Filosofi che s'abbrasino Faust. e Dion.
vogliono partire dicendo .*

S C E N A III.

PER. Platone, Dionisio, Atalo .

Oluffo .

Pl. **O** Vanità .

At. Mà doue?

Pl. Torno a la selua .

At. Al Bosco .

Pl. Fermate, e non partite?

A 6

E Dio

E Dionisio, il Rè,
Inchinateui vmili al regio piè.

Pl. Porto salute a Dionisio.

Rè. Al'vomo

Degl'astri contumace

Annunzio vita, e pace.

Dio. Al sen v'annodo ò de la Greca Atene

Idoli ignudi, ò Deità mendiche

Per. Scoftati.

Pl. T'allontana.

Per. Con lasciui ornamenti.

Pl. Qui trà femine inuolto.

Dio. Così accogli?

Pl. Riceui?

Dio. Placateui.

At. Tacete.

Per. O turpe senfo.

Pl. O cecità.

Dion. Vditemi.

Per. Che vuoi?

Pl. Che chiedi?

Dion. Amici:

Vostra virtù da i solitari, e vani

Filosofici studi, a più eleuate

Allettatrici scole

Chiamai repente: vn regal foglio, vn volto

Discepoli vi renda, e vostro senno

A ben regnar, a ben amar apprenda.

Per. Che volto?

Pl. Che regnare?

Per. Che amor?

Pl. Che Trono?

Folle è mondano orgoglio?

Per. Il volto è vn ombra.

Pl. E vn apparenza il foglio.

Dion. Pouerì di saper, come di spoglia,

Frà le scienze ignari, apprenderete

Sotto

Sotto aureo Ciel di gigli,

Soura vn letto di rose

Goder giorni sereni.

A i destinati alberghi

Atalo tu gli scorta.

At. Andiam

Pl. Facian gli Dei,

Che torbida sua mente

Rischiari vn dì de la virtute il raggio?

Per. E dota impari ad emulare il saggio.

SCENA IV.

DIONISIO solo.

EH, che sola è virtute
Goder ciò, che diletta, e da vn bel viso

Imparar come vago

Risplenda in due pupille il Paradiso.

Chi non gade il bel d'vn viso

Non dirà, che sia gioir.

Solo può bocca amorosa

Medicar la piaga ascosa,

Può sanar il rio martir.

SCENA V.

Delitiosa de Cedri e Fiori nella Casa
d'Atalo.

*Doride trattenendo Breno che tiene seco
cibo da portare à Gifambe.*

A Scolta, *Br.* Eh più non deggio
Secondar tue follie.

Dor. Dhe, vna sol volta ancora ò fido seruo

Con-

Concedi, che a Gifambe,
 Al mio tesor sepolto, io teco porti.
 Gl'alimenti di vita.
 Ma, non sai, che m'impose
 Atalo, il tuo gran Padre, al giouanetto
 Irne furtiuo, e solo?
or. Ah, che non sente
 Doglia d'Amor, chi amante cor non chiude.
 Sai, che teco souente
 Nel solitario albergo, io non veduta
 Del amato Gifambe
 Vidi'l candido viso,
 E idolatrai ristretto
 In angol di sottera il Paradiso
 Ma che sperar tu puoi da quell'amore,
 Di cui mai non sapesti
 I natali, la Patria, il Genitore?
or. Egli sia qual si voglia, ò Breno, i sento
 Ignota violenza,
 Che mi sforza ad amarlo.
 Che vuoi?
or. Pietà.
 Breno. *Br.*, Tù sè importuna.
or. Almen chi io vegga
 La rinchiusa cagion de miei sospiri.
r. Resta con tuoi deliri.
or. Crudel ah, morirò.
 Tù piangi? (mi comoue)
 Non lagrimar, *Dor.* Deh se mia vita apprezzi
 Lascia, che a la mia luce
 Sola io rechi fra l'ombre
 L'vrgienze di sua vita.
 Ma s'Atalo ti scopre?
or. Tù qui rimanti:
 Cercalo quì d'intorno, e fin che riedo
 Sagace in altra parte
 Per trattenerlo vfa l'ingegno, e l'arte

Br.

Br. Prendi, va; mà veloce
 Riedi ciò ti protesto
 Tù vanne canta, e mio pensiero il resto
Dor. Vedrà l'Idolo mio?
 O' Amato seruo
Br. Vanne io resta adio
Dor. Sù l'ale di Cupido
 Mio cor volando vâ:
 D'vn volto al vago lume
 Quall'Icaro le piume
 Già mai non arderà?
 Sù &c.

S C E N A VI.

Breno.

Vbbidir che far si può
 S'anco l'Aquila per Gioue
 In vffizio si bel già s'adopró
 Vbbidir che far si può.
 Il seruir di mezano è vn bel mestier
 Talor chi è nobile
 Ancor lo fà
 che tutto è lecito
 Per la beltà
 Così procurasi
 Il suo piacer.

S C E N A VII.

Atalo, e Breno.

Breno che dici? ed'anco
 Periandro, e Platone

Scherno

Schernò faran del barbaro lasciùo?

Br. Ma . . .

At. E' l' fofre Siracufa? e il Cielo, il Nume

Di cui virtute e Figlia

Dorme a l' indegno eccelfo?

Br. Io di coftui

Credo fin, che pauenti il Nume fteffo.

At. Ah ciò, che non fa' l' Nume

Far vindice l' uom. Tu fido Breno

Dimmi, che fa Gifambe?

Br. Egli, come ha pet vfo,

Di caligini cieche

Riftretto è in fra gli orrori.

Ora da fe fauella,

Con l' ombra di fe fteffo

Tall' or difcorre, or con l' accelfo lume.

At. Del' Innocenza è ogn' or compagno il Nume

Vieni

Br. Doue?

At. A Gifambe

Br. Ahimè, farà da ridere

Veder quei due Filofofi, *At.* Virtute

Da gli infulti de' l' empio.

Aurà come fchermirfi.

Andiam

Br. (Doride) A fe più vi ci penfo,

Più mi fi accende l' ira,

At. Odio, e furore, infino i marmi ei fpira

Vieni

Br. [Doride] Credi,

Che abbagliati coftor dal fafto molle,

Da vanità, dal lufo,

Che intorno erar fi vede

Vinti cadranno! e Doride non riede,

At. Fafto, di cui come ombra

E fuggitiuo il raggio.

Punto fceuar non può la luce al faggio

Vie.

Vieni .

Br. Breno che più dirai?

At. Vieni a Gifambe .

Br. Deh torna, torna

Il mifero a la luce.

At. Oh Dio: taci, non più .

Br. Ma, del Fanciullo

Signor pietà ti moua,

At. Cieli, pur fon vmano.

Br. E ancor non fenti?

At. E ancor non fento

D' vmanità la forza?

Br. Del mifero i lamenti.

At. Hò pur core, hò pur fenfo:

Br. (Infino ad hora

Doride da Gifambe

Lungi farà partita)

At. Breno.

Br. Signore .

At. Vatene, và .

Br. Vbidifco.

[Doride in auenir più non m' haurai

Per vfcir dal periglio hò fatto affai]

S C E N A V I I I .

Atalo fola .

O Miceno, Mieeno,

O del Real Gifambe

Effinto l' padre, ò Genitor feuero;

Perche dal Nume auetti

Che il tenero fanciullo,

Dal barbaro Germano,

Da Dionifio, egli cadrebbe vccifo;

Cinto d' ombre innocenti

Il togliesti a la luce, ed ai viuenti:
 Ma che risoluo? ed io
 Son del l'empio decreto esecutore!
 Sù, che più tardo? a l'ombre
 Tolgasi il picciol germe
 Vegga la Reggia à Dionisio ignoto
 E di Real pietà s'applauda al voto.
 Del rigor d'vn empio Fato
 La pietà trionferà.
 Sian tiranne, e sian rubelle,
 Il tenor di crude stelle
 Questo cor non temerà,
 Del &c.

S C E N A I X.

BIBLIOTECARIA Reggia.

Fausta sola.

FAnciullo Amore, omai comincia a ridere
 Come vn tempo ignudo ei vide
 Torcer fuso il forte Alcide,
 L'Età canuta anch'io saprò deridere!
 Fanciullo &c.

Con Dionisio ancora
 Periandro non viene:
 Per allacciar colui, ch'odia bellezza,
 Vò d'onesta Zitella
 Vfar gl'atti modesti.
 Vergognosetta, e schiua
 Chiamarò vbbidente
 Viuo il rossor nel volto, e mi dò vanto
 Di queste luci al raggio
 Illasciur con la modestia il saggio

Ecc.

Eccolo: volo a i fogli
 Che nel mar d'onestà sono gli Scogli.
Và a leggere in vn taolino.

S C E N A X.

Dionisio. Periandro.

Fausta lege.

CHe prudenza? che senno? ora qui leggi
 Sù cento carte, e mille
 Vinti gl'vomeni, ei Numi
 Da i rai di due pupille.
Per. Turpe indegne memorie. *D.* Ecco il Tonante
 Cangiato in cigno, Vedi
 Febo in Pastor, e mira
 Per vezzoso sembante
 Alcide in sù la Pira *Per. getta il libro.*
Per. Ah Dionisio: adora
 Ercole con la Claua,
 E non farti à Giove
 Al'or che à Danae in aureo nembo ei piove
 Mà chi è colei, che a solitari studi
 Intenta iui rimiro? *(gioua?)*
Dio. Lasciamla a sue follie. *Per.* Vediam. *Dio.* Che
 E' vn'infana, che perde i più begl'anni
 Vanamente volgendo
 Litterati volumi,
Per. Questa ò gran sire, questa
 Amor tù dei: contempla
 Quel pallor erudito,
 Sian tuoi spogli quei lumi?
Dio (Come è scaltra in mutar volto, e costumi)
 Eh che non ben s'accorda

Ve.

Venere con Minerva, il bel d'un viso
Godibile m'alletta; *Per.* In questa è bella
L'alma non men del volto.

Dion. La fuggo, l'abborisco

Per. Vientene à lei. *Dion.* Sol bramo
Bella, che per sanar i miei cordogli
S'addotrina ne vezzi, e non ne fogli.

Per. O cecità. *Dion.* Tù seco
Restane pur (ben tosto
D'vopo egli aurà di man, ch'il guidi'l cieco,
Sempre vn volto io vò adorar,
Nume alato io vò seguir
Sul candor di bianco seno,
Godo sol venendo meno,
L'età verde consumar
Sempre &c.

SCENA XIII.

Fausta, Periandro.

O Dal vizio, ò dal senso
Vilipesa virtù, corre al tuo lume
Quest'alma, che t'adora,
Che vn saggio cor bella virtù inamora?
*Và sopra Fausta, ella in atto di timore piena
dicendo.*

Faust. Ahimè.

Per. Fanciulla

Fermati, perche fuggi?

Faust. Tu chi sei! perche vieni! e che pretendi?

Per. Modesta Verginella, placa, placa il rigore

(La purità de l'alma

Discopre ben quel virginal rossore

Faust. Parto. *Per.* Vieni, t'accosta

Faust. Anzi fuggo da l'vom, doue interesse,

Con

Con la frode, e l'inganno.
Schietto cor, mente pura, aborre, e sdegna
Così moral Filosofia m'insegna.

Vuol partire la prende per mano. Per.

Per. (Altra pari nel mondo oggi non regna)

Vieni, e sgombra il timore,

Faust. Dhe tu porgimi aita

O Nume del onore.

Per. Ascolta: sappi,

Che Periandro i sono. *Faust.* O mio Signore
Periandro tu sei?

Quanto caro m'arriui

Permetti, che io ti abbracci

Per. Nò no, *Faus.* bacio tua mano. *[mano.]*

Per. Scoftati, ò m'allontano. *Lo sion stretto per la*

Faus. Mi fuggi? *Per.* Di tua mente

Quai son gli studi? *Faus.* leggi

Per. Dolce è vn occhio bacciar che i dardi scocca

Se ve l'occhio piagò sana la bocca

*Gli dà il libro sopra il quale leggeua, lui apre nel
mezo, e legge.*

E tù, che leggi,

Ama la morte pur: mà sol gradita

Quella morte, che amando al fin è vita?

Per. E questa la morale

Filosofia, ch'apprendi? *Faus.* E di quei Dogmi

Fausta mi fù maestra.

Per. Fausta? Sei de l'Abisso

vuol partire ella si ferma.

Faus. Ah me infelice: come?

Per. Fausta è Circe d'Inferno

Faus. Che sento mai?

Per. Furia dipinta, e miniato spettrò,

Enorme, scelerata,

Sordida autrice d'impudichi amori

Nefanda, e rea perdizion de cori

Faus. (E pur tacer conuiene)

Ab

Ah Signor genuflessa à te ricorre

Quest'anima pentita .

Per. (Semplicità tradita)

Come t'apellisti hai Padre ?

Faus. Orfana sfortunata in questa Corte

Canuta alleuatrice

Custode è di mia vita .

Per. (Beltà mal custodita)

A l'insidie del mondo io più non deggio

Lasciar questa innocente)

Bella del tutto ignara, à le mie scole

Drizza il piè, moui il passo. *Fau.* E come Pa-

Seguirò il tuo consiglio

[dre

Per. Ah continenza, è troppo

Vicino il tuo periglio .

Resta *Faus.* Ti seguo anc'io

Per. Nò. *Faus.* Deh Signore

Suplice, e lagrimante

Per. Sorgi, non lagrimar: lacero cada

Prima questi del senso

Sacrilego ministro

Faus. Ahimè, che fai?

Per. Sagi da me noni precetti aurai. *parte.*

SCENA XIV.

Fausta sola.

V Anne, semplice, v'è, d'amore in preda

Ben farò, che trabocchi

Il continente a gl'occhi altrui sia specchio:

De l'arte, che possedo i serbo il meglio.

Hai vinto cor mio

Hai vinto sì, sì,

Con l'arco del ciglio

Gia pongo in scompiglio

Chi amore schernì .

S C E.

SCENA XV.

STANZA in forma di Prigione.

Gisambe affiso ragiona, col lume appoggiato ad vn *Tauolino* .

F Ace perche risplendi
Onde auesti la luce ! e perche ogn'ora
Palpiti ? e sfauillando
Tal or desti gl'incendi ?
Face perche risplendi ?
Tu piangi, è ti consumi ? o troppo cara
Compagna al viuer mio:
Qui siedi meco.

siede à la tauola e postouila candella sopra dice mangiando .

O Cieli: e chi son io ?

S'io pur viuo, ah chi mi priua,

Fra i viuenti hauer soggiorno ?

Chi mi toglie a l'aria viua ?

Chi m'inuola ai rai del giorno ?

Ma s'io vidi il Ciel stellato .

Voce *Gisambe.*

Gis. S'io già vidi il Ciel stellato .

Cieco orror perche m'ingombra ?

Voce *Gisambe.*

qui si leua in piedi ne veduto alcuno risiede.

Gis. Larua à gli occhi, ò fù il passato,

O il presente è vn sogno, vn ombra,

Voce *Ombra* non è

Gis. Chi parla olà ? chi parla ?

Io dormo ò sogno .

Voce *Sogno* non è,

Gis. si leua.

Gis. Di qual voce canora oltre l'vsato

Risuo.

Risuonan questi orrori?

Voce Figlia de tuoi splendori.

Gis. Gisambe ah sei rapito.

Voce Vogli le luci, e ascolta.

Gis. Chi sei Voce gentile,

Che in mezzo al cor m'infondi inusitato

Dir non sò se diletto, o pur dolore?

Voce Amore.

Gis. Amore?

Voce Son amore, e son quel nume

Che d'or le piume,

Battendo va

Hò l'impero sovra i mortali,

Tinti di mele porto gli strali,

E chi gli adora beato sarà.

Gis. O dolce Amore, o Nume

Da me nulla veduto, e nulla inteso.

Amo le tue faette, e fra queste ombre

Tua voce adoro

Voce Gisambe

Gis. Voce.

Voce Io per te peno a a Io more

Gis. Ma, ruginosi

Chi di quell'uscio i cardini disserra?

Con insolito lume

Questa è la Voce, e questi Amore, il Nume.

và alla porta.

S C E N A XVI.

Atalo Bireno con Torza.

Br. **G** Gisambe
Gisambe mio signore

At. Non risponde?

Br. E confuso?

Dor.

Dor. Atalo il mio gran Padre

At. Sù Gisambe.

Br. Che penli?

At. Vieni al foglio Reale o di Miceno

Prole nata à i diademi

Br. Fuggi rapido, fuggi

Il tuo destino atroce.

At. Meco vieni *Dor.* Che ascolto

Gis. E la Voce?

At. Che Voce?

Br. Che raggioni? al chiaro lume

Omai vieni del giorno

Gis. O Amore; *Dor.* O nume

At. Misero

Br. Sfortunato,

Dor. O volto idolatrato.

At. De i femminili arnesi

Breuo gli vesti'l sen.

Br. M'accingo à l'Opra,

Dor. O Dei che veggo?

At. Nasce misero, chi nasce Rē.

Il suo Fato sempre inconstante.

Nouo Proteo, cangia sembiante,

Muta forma cangiando fè, &c.

Gis. Perche à mè queste spoglie?

At. Perche sei donna.

Gis. Io donna?

At. Sì.

Br. De bizari accidenti è questo il di.

Br. Fido il conduci

Dentro i miei propri alberghi, iui t'attendo.

Il mistero del Ciel non ben comprendo.

Dionisio.

B.

SCE.

S C E N A X V I I .

*Gisambe. Breno.**Br. A* Ndiane. *Gis. Amico. Er. Vieni.**Gis. A* lo più non sento. *Br. Che.**Gis. La voce. Br. La voce eh**(Ah Doride) si vieni.**Tergi i piangenti rai**E in vn la voce e chi parlò vedrai.**Gis. Se non veggio l'amore, è il nome**Se la voce non viene à me**Fuor dall'ombre ad altro lume**Che mi gioua portar il piè.**Fine dell' Atto Primo.*

A T T O



A T T O

S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

*SALA REALE nel Palazzo
di Dionisio con Trono.**Dionisio. Platone.*

Pl. P Latone, e non t'alletta
Souranità di grado? e nulla stimi
L'esser maggior de gl'altri? vicino
Ah, chi è più in alto è più al cader,
Quanto più grande è il segno

*Termine è a più faette.**Dio. Nè ti lusinga il suono**De la temuta Tromba,**Che fa tremar sotto'l mio piè la terra?**Pla. Doue suona la Tromba iui è la guerra.**Dio. Il fulgor del Diadema?**Pla. Son Talpa a quella luce.**Dio. L'ostro real?**Pla. Sol nudità m'è cara.**Dio. Lo scettro?*

B 2 In

Nis. In vil Capanna

Mio Scettro è roza Canna.

Dio. Vago vedersi inante
Popoli adoratori.

Pla. Cieca infania de cori.

Dio. Mål Trono eccelso? I voti?
Le vittime? gl'incensi?

Pla. Ah, son vapori,
E duran sino a tanto,
Che producono a l'vom pioggia di pianto.

Vn soldato porta vna lettera à Dionisio.

Dio. Parti.

Lege Sire:

Vno de tuoi, fellone a la tua vita,
Hà per leuarti'l Regno
Empia congiura ordita.

Pla. O Dionisio: queste
Son le turbe adoranti?
Le vittime? gl'incensi?

Dio. Mål, non son'io nel mondo
Il terror de' viuenti?
Il Regno sarà

Di seempi, e rigori,
Di stragi, e furori
Orribile Scena?

E vniuersale or caderà la pena.

Pla. Ferma: e distinto
Non sarà'l Reo da l'innocente

Dio. Nò.

Pla. Mål la Giustitia?

Dio. In foglio

E cieca Astrea.

Pla. Sì quando in Trono è affiso
Cieco'l Tiranno.

Dio. E attenderò, ch'f'ferro
Le viscere mi sbrani?

Pla. Adopra il senno,

Opra da Rè, che l'opra
T'inuolerà a l'oltraggio.

Dio. Mål chi può hauer tanta virtute?

Pla. Il saggio.

Dio. Prendi.

Pla. Che?

Dio. L'aureo Scettro.

Pla. Addio.

Dio. Ferma prendi, e tu, che vanti

Saggio cor, mente saggia

La Giustitia del foglio.

La ragion del Monarca

Regi, e sostenta, e da nimico sdegno

Salua il Rè, la Giustitia, e salua il Regno.

S C E N A II.

Platone con lo scritto in mano.

TOrna, togli ti, prendi
O monarca il tuo scettro: ah trema, è langue
La destra al Pondo, ei degli abissi, è vn angue.
*Lo getta à terra, è vuol partire, mà quando
per entrare, si volta è dice guar-
dando il Trono.*

Mål, non aurà chi'l rega

Vacillante l'Impero? e in alto foglio

Non saprà senza'l vizio

Virtute esser Reina?

Sì, sì ripiglio

Ciò, ch'è nerbo del Regno.

Regnar non è delitto.

Mål regnar da Tiranno a ce' va è ascritto.

„ O Dionisio vieni,

• Vedrai come si regna,

Che a ben regnar chi vien da Boschi insegna,
Va per salir il Trono.

Ahime: su quell'altezza
Mormora'l tuono orrendo,
E infocato del Ciel Sibila il telo:
Tra le selue ora mi celo.

Quando è per entrare se gl'compariscono dall'una
soldati, che l'inclinano pàgi, che gli danno lo
Scettro, e altri la Corona vestendolo in fine
del manto regio.

Voi chi sete?

Or quell'Idolo inchinate?

Che porgete?

Stolti, e ignari, e voi che fate?

Ardo, Cielim'abbruggio: ah, chi di Nesso
Con la veste mi copre?

Lungi, lungi da me.

Pop. Viua, viua Platone, e viua il Rè.

Pla. Platone il Rè? mà s'anco Giove il Cielo

Riuerito è da gl'astri,

Se i voti anc'ei riceue, io de le genti.

Rifiuterò le vittime innocenti?

L'alto foglio calcherò:

Premerò

L'altezze estreme;

Che mente ymil virtigini non teme.

Va sul Trono.

Cinto d'ostro in Trono affiso

Splende a voi Giove o mortali.

Inchinatemi,

Adoratemi,

Dal mio cenno il pianto, e'l riso

Soli auran vari jnatali.

SCE

S C E N A I I I .

Dionisio . Popoli . Platone .

E Sco di Siracusa.

O fide schiere, eccouil Rè, cui cessi,

La Monarchia, l'Impero.

Anc'io co' vostri voti a le sue piante

Sacro l'alma adorante.

E in auenir apporte

Al reo la pena, e al giusto il guiderdone

Dionisio non più, mà sol Platone.

Ite prostrateui

Al regio Piè.

Pop. Viua, viua Platone, e viua il Rè.

Pla. Popoli; giust'è ben, che riconosca

Non per sua causa prima

E l'vom terreno, e'l Nume.

Dio, (Egli d'Icaro omai spiega le piume.)

S C E N A I V .

Fausta, tenendo per la destra un
Caualliero detti.

A E Giudice Sourano
Vieni o crudel marito.

Dio A tempo arriua.

Fau. O a gl'alti Regi

Specebio de l'opre giuste

Questi, che a te presento, a me Fortuna

Già destinò in ispojo,

B 4 L'ama

L'amai più di me stessa, è di mia fede

Ne faccia fede il Cielo.

Egli di me geloso,

Barbaro inesorabile, crudele

Mi sferza, ah! mi percuote,

Mi discaccia, m'atterra

Quando gli volo imbraccio,

Ah per pietate

Sciogli o Rè questo nodo, e questo laccio,

Pl. Tù, che fai dir: non parli?

Fat. Muto egli nacque.

Pl. Misero.

Dion. Infelice.

Pl. Quanto vada, che sei moglie?

Fat. In questo giorno

Termina il primo lustro.

Pl. Hai prole?

Fat. Nò mio Sire.

Dion. Non ha figli; che sento?

Pl. E nel sì lungo

Giro d'anni fioriti egli bastante

Non fù a produr germogli?

Reo di colpa è costui, che non l'intende?

Vieta, ch' il proprio fallo vn altro emmende?

Dion. Eccelso regnator, concedi almeno

S'egli non forma verbo,

Ch'altri per lui fauelli

Pl. Parli chi sa.

Dion. La moglie

Inata forse... *Fat.* E' falso.

Quando di sue rugiade è scarso il Cielo?

La feconda Conchiglia

Mai non conceppe, è il sen di lei non figlia

Dion. E crederai... *Pl.* Non più.

Da reciproco Amor si forma il Parto,

L'amor da la parola

Hà origine, e fomento.

Quindi

Quindi è, che amor di sciolta lingua, e arguto

In sè non hà, nè'l può introdur chi è muto.

Dion. (Redicolo, argomento)

Pl. Inutile nel mondo

Chiuso frà marmi algenti

Egli al mondo si tolga, ed à i viuenti.

Dion. Ah nò, di sangue illustra

E' reliquia famosa.

Pl. Non è per noi quel sudito, che al Prence

Non generando figli

Non dà vassalli; e serue

Sol per ombra a lo stato

Chi a nulla dà, e a nulla far è nato.

Pl. Donna vada; ti procura

Consorte non geloso,

E Imeneo, che più duri in altro sposo,

Dion. Così comandi in soglio?

Pl. Sia mia lege vbbidita, lo così voglio.

scende.

Fanno i suditi l'Impero,

E fa'l Popolo il Regnante,

Che più voti hà l'Emispero

Se più d'afri è fiammeggiante.

Perche sol nel'onde amare

Da più riui hà tributo è vasto il mare.

S C E N A V.

*Fausta, Dionisio guardando dietro
à Platone, ridendo.*

Dionisio
Dio. **D**Cor mio.

Fat. Vedesti? vdisti?

Dio. Taci, ch'io sento ancora

Diuelermi dal seno
Per troppo riso il cor.

Fau. Al fin Platone

Su l'altezza del Trono
S'intumidi superbo.

Dio. Eh Fausta, mia Reina, è troppo dolce
Il comandar a gl'altri, e a l'ora quando
Il saggio è Rè Filosofia v'è in bando.

Fau. Resta con Perandro

D'opra seconda il fine, e in questo punto
A meditarla io volo.

Fau. Io vi lascio o luci belle

Ma con voi qui resta il cor
Senza i rai di quelle stelle
Agitata da procelle
Fa che io pera il Dio d'Amor.

S C E N A VI.

Dionisio.

Dolce, è l'amor, dolce goder quel volto,
In cui l'amante guardo

Sol di luce si pasce,
E qual Fenice l'anima rinasce.

Se vn labro m'inamora

Vn labro io baccierò,

Se vn'occhio fà ch'io mora

Vn'occhio adorerò.

Se vn crin le piaghe fà

Vn sen le sanerà,

E d'empia crudeltà

S'vn ciglio è armato

Frà due poppe hà la vita il cor piagato.

Così amando felice ogn'or farò.

Se vn labro, &c.

S C E

S C E N A VII.

Mentre vuol partire sopravene Breno.

O Che vidi Platone
In abito da Rè.

Dio. Breno.

Br. Signore.

Mà, perche di Corona

Cinge Platone il crine

Dio. A la sua destra

Cessi lo scettro, e il Regno

Br. (O pazzia.) Mà

Dio. Faci: tant'oltre

Chieder a te non lice.

Or dimmi? Atalo ou è?

Br. Ne suoi pensieri

Forbido sempre ondeggia.

Dio. E la figlia vezzosa

Doride, di? che fa?

Br. Gentile ogni di più farsi in beltà

Dio. Con questa ancora

(Vò tentar la mia sorte)

Amico, se volessi.

Br. Ma che *Dio.* O te beato.

Br. (E vn vezzo inusitato)

Dio. Se pur volessi.

Br. Di pure

Dio. Condurmi in questa Notte.

Br. Segui

Dio. Nel albergo adorato

Br. Mà doue? *Dio.* O te beato.

Br. Io mi yeggio imbrogliato.

Signor ed' in qual parte

B 6

Con-

Conduirti ora douò.

Dio. Di Doride a gl'alberghi.

Br. O questo nò.

Dio. Ma, Perche?

Br. A pena il Sole

V'entra con la sua luce.

Dio. Oblighi vn regio core.

Br. Sì; ma, *Dio.* Di che parenti?

Br. Atalo il mio Signor

Dio. D'Atalo, che ragioni?

Vbbidisci al tuo Rè;

Br. Signor sappi *Dio.* Non più: se pur non vuoi

Cader sotto la scure.

Al Giardino farai, hò già risolto

Dar tregua a le mie pene.

Br. Fedele eseguirò

seruir conuiene.

Dio. Gode più chi n'hà più d'vna,

Chi più belle hà ogn'or nel seno

Così a vn gemino sereno

Abbracciar doppia Fortunz.

SCENA VIII.

Breno solo.

Vbbidir, che far si può

S'anco l'Aquila per Giove

In vfficio si bel già s'adoprà

Vbbidir che far si può.

Il seruir di mezano è vn bel mestier

Tal'hor chi è nobile

Ancor lo fa

Che tutto è lecito

Per la beltà

Col

Così prouerassi

Il suo piacer.

Il seruir, &c.

SCENA IX.

APPARTAMENTI di Doride nella Casa d'Atalo.

Doride.

Gisambe, o mio Gisambe.

Respiro di mia vita,

Anima del cor mio;

Douet'agiri? oh Dio.

Aurette, che vezzose?

Dispiegate i vanni d'oro,

Insegnatemi pietose

Quel bell'Idolo ch'adoro.

Dite voi doue egli stà?

Ch'infelice io piango, e moro

Senza i rai di sua beltà.

SCENA X.

Atalo con Gisambe da Donna.

Figlia

Dor. *F* (Ecco l'amato bene)

At. Questa che porta in volto

Il fior de l'Alba a l'or ch'è in Ciel nouella

Cortefemente accogli

Dionisio.

B 7

Dio. O

Dor. O padre, e qual più caro
Al mio genio conforme
Segno d'amor da te bramar poss'io?
(Si ch'è l'Idolo mio)

At. Tu amabile, e gentile.
Di Doride mia figlia
Prendi gl'abbracciamenti.

Dor. O qualunque tu sia bella, e gradita,
Il mio ben sempre farai.

Tu il mio cor, tù la mia vita

Il suo nome?

At. Gifambe

Dor. Cara Gifambe amata
Mia compagna adorata.
Hor meco vieni.

At. Porgi tu destra a la sua destra.

Dor. Febo

Chiaro sorga, o tramonte
De l'Ibero Nettuno entro la foce
Sempre t'abbraccierò

Gif. Questa è la voce.

SCENA XI.

Breno . Atalo . Gifambe . Doride .

At. Signor signore
Breno.

Breno ride

Di tosto?

Br. I popoli o Signore

ride

At. Che fù?

Br. La Reggia.

Dor. Che farà?

Br. I popoli la Reggia, o Dio non posso
Piu trattenermi.

Che

Che popoli:

Dor. Che Reggia?

Br. Platone.

At. O là.

Br. Platone

Dor. Che?

At. Sù!

Dor. Di tosto?

Br. Platone è fatto Rè.

Domina in alto seggio.

Le turbe adoratrici, ed oggi apporta

Al reo la pena, al giusto il guiderdone

Dionisio non più, ma sol Platone.

At. O Regnator indegno.

Chi sà...

Doride . Dor. Genitor

At. Custodirai

Questa che a te consegno:

Breno tu meco vieni: altroue i partol

A graui cure inteso.

SCENA XII.

Doride, Gifambe.

G ifambe tù non parli?
Su, via; di Ciel sereno.
Quelle son l'aure.

Gif. Aure:

Dor. Vedi?

Questa, è del sol la luce.

Gif. Del sol la luce?

Dor. Ed ora

Alberghi infra i viuenti

Gif. Aure, luce, viuenti.

B 8

Mà

A T T O

Mà...

Dor. Che (o Dio)

Gis. La Voce.

Dor. Di qual voce fauelli?

Gis. Colà

Dor. Sì? (ò caro)

Gis. A l' ombre in seno

Senza veder chi fauellò.

Dor. Ma che?

Gis. Vna voce

Quest' anima rapì.

Dor. (Che sento) ami vna Voce?

Gis. Sì.

Dor. (Doride fortunata)

Nè pur vede sti

Chi à tè parlò fra l' ombre!

Gis. L' ombra sol vidi, e de la face il lume

Dor. Nè men chi sia te noto?

Gis. E Amore, il nume.

Dor.) Ah più celar non posso

L' angosce del mio cor) Gisambe

Gis. Voce

Dor. O mia Gisambe.

Gis. O Amore,

Dor. Vediti inante.

Gis. Chi?

Dor. Colei che ti parlò.

Gis. Tù fauelasti?

Dor. Io da tè non veduta?

Gis. Tu la voce?

Dor. son quella.

Gis. E tu l' Amore?

Dor. Io sono.

Gis. Tu il Nume? e da tuoi strali io son piagata?

Dor. Si mia Gisambe adorata.

Gis. O Amore, ò Nume, ò Voce

Troppo al mio cor gradita.

Dor.

SECONDO.

Dor. T' abbraccio, e stringo

O mio conforto, e vita.

Alma mia viuo per tè.

In tè sola hò il mio respiro.

Tu rifani ogni martiro,

Tu dai vita à la mia fe.

Gis. Cara Voce io t' amerò

Dolce Amor tu m' incateni

Ne tuoi rai vaghi, e sereni,

Luce, e Sole adorerò.

Dor. Alma mia, t' adorerò.

Gis. Cara voce io t' amerò.

SCENA XIII.

Dionisio, che sopraggiunge.

Belle de vostri baci

Qui sono à parte anch' io.

Dor. (Il Rè) Padre.

Dion. Che chiedi?

Dor. Breno.

Dion. Di che pauenti?

Dor. Partiam di qui.

Gis. Partiamo.

Dion. Deh fermate, non fuggite,

Perche voi da mè partite?

Non fuggite &c.

Dor. Da me tu che pretendi?

Come sù queste foglie? andiam.

Gis. Andiane.

Dio. O tu che vaga

Sotto fronte di giglio.

l' accarezza.

Gis. Son Donna.

Dio, Appunco

5 2

Per-

Perche sei Donna.

Gis. Padre!

Dio. Nò, nò.

Gis. Breno:

Dor. Vieni;

E tu riedi à la Reggia.

Dio. Fermate; io sono ò belle

Di voi custode.

Dor. Come che parli:

Dio. E questo sen di latte.

Dor. Che fai?

Gis. Son donna.

Dio. Apunto purche sei donna.

Dor. Si temerario?

Dio. Si discortese?

Dor. Indegno, allontanati, fuggi

Gis. Fuggi.

Dor. O punito, ò pentito.

Gis. O pentito.

Dio. O là: son io di Siracusa il Rè.

Gis. Chi è questo Rè?

Dor. Vn Tiranno.

Dio. Dunque

Se tu sei Rè, se Dionisio sei,

Vanne à la Reggia, al Soglio,

Là premia i giusti, e la castiga i rei

Andianne amica (o Dei)

Dio. Al vol. r del Regnante anco s' oppone:

O là guidate

Queste belle à la Reggia, e de miei fidi

Voi le piante seguite.

Gis. Rè.

Dor. Monarca Signor.

Dio. Non più vbbidite.

SCENA XIV.

Gisambe DORIDE.

Vce.

Dor. **L** Gisambe.

Gis. Forse

Mi ritorna il Tiranno

A l'ombre cieche, e de la face al lume?

Dor. Sin giù ne l'Orco cielo

Egli ti mande, Idolo mio son teo

Gis. Voce non mi lasciar,

Non mi lasciar Amor

Strette, strette.

Vò al mio sen le tue Saette,

Vò'l tuo dardo feritor.

Dio. Cara non disperar.

Non disperar mio ben.

Belle, belle.

Di quei rai seguo le Stelle,

Del tuo volto amo il ferer.

SCENA XV.

Coline con Fontane.

Dionisio, Periandro.

V Edi come s'abbraccia

La torta vite al Faggio, odi sul Mitò

De le Colombe i baci, e qui rimira

Il Ruffel, che amoroso
Lambe l'amica Arena.

Per. Più diforme non vidi orrida scena;

Dio. Osserua, mira.

„ In fin ne l'Olmo, e ne la Quercia dura

„ Gl'affetti di natura.

Per. Ah Dionisio togli

Queste panie del guardo, esce del senso.

Dio. Periandro su i Numi anco hà l'Impero

Il pargoletto arciero.

Per. Fuggi beltà, se vuoi fuggir amore. (volto.)

Dio. Duro inciampo d'ogn'alma è il bel d'vn

Per. Bellezza è fumo, e chi la mira accieca.

Dio. O se con bianche poppe

Tutto vezzo, e lasciata

Amico ora vedessi

Qual già, su l'Ida apparue

Venere ignuda.

Per. Addio,

Dio. Ferma.

Per. Profanata virtù sdegnata tue voci

Porger l'orecchio.

Dio. Ascolta.

Errai, l'error confesso

Mia cecità conosco, ora mi spoglio

Del nome anco d'amante

Odio il balen d'vn ciglio, à tua virtute

Volgo sol le pupille,

E di nouo Chirone io son l'Achille.

Pl. Spezza lo stral d'amor, l'acciar brandisci.

Dio. Sì, sì, tutto m'ingombra

La Furia di Bellona, e me la Reggia

Per dilatar l'Impero

A stringer volo il folgore guerriero.

Se il mio cor medita stragi

La sù tra le Sfere paurenti anco il Sole,

Se non vuole

Qui

Qui veder da l'alto Polo
Cader suoi raggi impalliditi al suolo.

S C E N A X V I .

Qui si cangiano le Coline in CA-
MERA, con letto sopra il qua-
le vi è Fausta, coperta da
vn velo, che finge
dormire.

Periandro.

AH qui che veggio?
Dionisio: Periandro
Chi è costei? come venne? è larua? è sogno?
Ah ben l'intendo: questa
Perche virtute inciampi
M'appresenta à le luci il Rè lasciuo.
O maestra d'incanti,
Donna, pena del morto, e morte al vivo,
Resta.

Nell'entrare si volta, e si ferma.

Chi molle in petto

Auesse il cor, in quella pania stesa

Il semplice cadrebbe.

Mà Periandro: Periandro....

Vuol fuggire, e si ferma.

E l'uomo

Folle, in quel sesso infido

Partorì la sua pena, e'l proprio affanno?

Và al letto.

Donna il tuo dono egli qual siasi è danno:

Si scosta alquanto.

E bella?

E bella. Mà, virtute, continenza,
 Di beltà vana incontro à le fauille
 E scudo assai più forte
 Del temprato ad Achille
 O Dionisio; vedi
 Come si vince Amore:
 Veloce ad occhi aperti
 Al suo fulgor, ch'entro à quel sen balenz
 Ora mi parto, e copro
 Quella del turpe senso aperta scena.

Va per coprirlo.

Periandro, che offerui?
 Filosofia che dici?
 Ecco la via del latte,
 La chioma d'or ne l'aria di quel viso
 Stella è crinata; e queste
 Son Regi troni à Deità celeste.

Fausta si leua in atto di furor.

Fau. Ah traditore:
 Così de le Reine
 Tenti insidie à l'Onore?

Per. Regina . . .

Fau. Che?

Per. Perdona . . .

Fau. Chi sei?

Per. Periandro son io . . .

Fau. Come venisti?

Per. Dionisio . . .

Fau. Basta,

Avvicinati.

Per. Deh . . .

Fau. Vieni vieni . . .

Per. Reina.

Fau. E perche tale io sono

Vsar vò la clemenza è ti perdono.

Per. A tè m'inchino, e parto.

Fau. Nò ferma.

Per.

Per. (Periandro.)

Fau. Soua tenere piume
 Là meco siedì.

Per. Ahime.

Guardate se vedute.

Fau. Di che pauenti?

Non v'è intorno

Guardo alcun che ci offerui *Guard. di nouo.*

Per. Mà . . .

Fau. Sicuro.

Già sei trà queste braccia; in questo seno
 Ebro al fin di dolcezza

O godrai spirar l'alma, e venir meno.

Per. Doue, doue son'io?

Fau. Sei nel Ciel de la beltà:

Questi morbidi candori

Son dolc'escha à i nudi amori:

Per. O poppe,

Fau. E qui il netare de cori

Il tuo labro suggerà.

Per. (O mel de dolci labra,)

Fau. Sei nel Ciel de la beltà.

(*gianti.*)

Per. Godiam nel Cielo ora che al Ciel siam.

Fau. Stringi.

La tiene per la mano.

Per. Stringo,

Fau. Genti, parti.

Per. (O interotte

Mie delitie)

Fau. T'arresta:

Son le mie fide ancelle

Voi con passo leggiadro

Danze formate ad emular le stelle.

Qui vengono le Damigelle di Fausta, che tengo
una ghirlanda de specchio.

Fau. Coronato di rose, e gigli,

Rè sarai de nostri Amori:

Vedi, omai co ne trà fiori

Va-

Vago Adone or assomigli?

Guardandosi ne lo specchio.

Per. Periandro.

*Fau. Conducetelo voi, là doue inalza
A vn abisso di luce*

Gl'amanti cor di vago labro il riso:

Và ceda à Periandro anco Narciso.

Per. Son pur bello è mi conosco

Questi rai che son si neri

Son di morte horrendi arcieri

Poiche folgori seueri

Vibra il Ciel quando è più fosco.

Son pur, &c.

SCENA XVII.

Fausta sola.

HOra chi più dirà, che di begl'occhi

Nel brio vago, e ridente,

Di Tessalica forza anco non, sieda

Incanto più possente?

Il sereno d'vn volto ridente

E pur dolce l'incanto d'amor

In vn giro d'vn guardo lucente

Sta la pace d'vn misero cor.

Il sereno, &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

**Atrio con scala, che introduce al
Palazzo Reale.**

Doride, Gifambe, Guardie.

EMpi, inumani, e doue
Il nostro piè traete? ah pria, che spoglia
D'impuro amor fia l'onesta tradita
Qui perderem la vita.
Su mia Gifambe.

Gif. Amore.

*Dor. Per sottrarsi d'vn barbaro a gl'insulti
Con generoso ardire
O vita del mio cor forza è morire.*

Gif. Morire.

Dor. O Dio: morire?

E que' rai, che son mie stelle,

Quelle luci così belle

Languiran fra crucci rei?

Gifambe.

Gif. Voce.

2. O Dei.

piangono.

SCENA II.

Dionisio, Doride, Gifambe.

OD'Amor soli cocenti
Perche in tepidi correnti
Languen qui vostro fulgor?
Qual miracolo d'Amor?

2. De

50 **A T T O**
De l' Aquario, e come suole
I Fonti aprir in Gemini il mio Sole?
Belle, quia temao arriuo.

Seguitemi, venite.

Dor. Barbaro, doue?

Gis. Doue?

Dio. A la Reggia fra gl'ostri, ed or che spunta
L'oscura notte, anho il mio seno amante
Vi stringerete al seno.

Dor. Credi baciarmi? ò quanto,

O quanto mi fa ridere,

Se tenta amor

Col suo rigor

Piagarmi

Con piur bell'armi

Ben io saprò,

Saprò l'amor ancidere.

Credimi baciarmi, ò quanto.

Gis. O quanto, quanto.

2. O quanto mi fai ridere.

Dio. Itene, e voi seruite.

SCENA III

Dionisio.

HAn temprà Adamante

D'vn cieco le catene

Eterne son d'amante cor le pene

Cieco Amor nò, nò,

Non lascierò;

Ma sin' hò spirto

Lo seguirò;

Dolce quel dardo,

Che impiaga il core,

E nell'ardore,

Che al seno auenta

Io goderò.

Cara è la piaga.

Che

T E R Z O.

51

Che io porti in seno

Dolce, e il veleno,

Ch' il nume alato

A me vibrò.

Cieco, &c.

SCENA IV

Atalo trattenuto da Breno.

SIn ne le braccia à l'empio

Ritoglierò feroce, e Doride, e Gisambe

Br. Ah sò, che sarà mai?

At. Ma tu, che freni

Il mio giusto furor seruo fellone

Complice de la colpa, or pagherai la pena.

Br. Sono innocente.

At. Ma chi dentro à miei tetti

Scortò quel traditore? ah che tu sei

Anima vile a parte

De i tradimenti rei.

Br. Pietà, soccorso, ò Dei.

SCENA V

Platone, Detti.

Pl. **A**Ttalo ò là. *At.* Platone.

Br. **A**Volo sù l'ale a Borea, e ad Aquilone.

Pl. Qual mai furor, qual ira

T'arma la destra forte?

At. Platone io son tradito. *Pl.* Il traditore?

At. Barbaro regnator, che ne la figlia

Inumano lasciò a queste luci

Ahi rapì la pupilla.

Pl. Dionisio? Tiranno. *At.* A te costui

Diede l'ostro real, perche nel mondo

Tù sij fauola, e riso.

Pl. Come? che parli?

At. Scherno sei delle genti,

Sei

Sei ludibrio del volgo, e ne la Reggia
 Di porpora vestito.
 Sin la vil plebe oggi ti mostra a dito.
Pl. Io ludibrio del volgo?
 Io scherno de le genti? ed anco il seno
 Di regal veste è adorno?
 Abbandono la Reggia, e al Bosco i' torno.
At. Ferma Platone: questi
 Mistero è degli Dei.
Pl. Ma che farò?
At. T'Arresta. **Pl.** Che farò?
At. L'alto voler del Nume.
 Vieni amico, e vedrai
 Con vicenda fatal nel proprio inganno
 Per suo dolor eterno
 Lo schernitor fatto ludibrio, e scherno.
Pl. Caderà? **At.** Perirà?
Pl. D'empio Rè l'altero orgoglio,
At. Fulminato à piè del soglio.
Pl. Se al naufragio il Trono è scoglio,
 E procella l'empietà.
At. Caderà.

S C E N A VI.

Loco da delizia

Pausa, Periandro.

Per. **M**io Periandro.
 Vita.
Fau. Messaggier de la Notte, e de gl'amor
 Espero in Ciel sfavilla: e tu beato
 Stringerai sù dolci piume
 Quello sen vago mio Nume.
Per. Ahi, caro labro:
 E tardanza a i diletti
 Agonia de l'amanti.
Fau. Aspettato piacer è assai più caro.

S. sì mi bacierai
 Cor mio non lagrimar.
 Tuo labro morbidetto,
 Quel volto amorosetto
 Anc'io godrò bacciar.
Per. Tosto di Siracusa
 A gl'vstitati giochi
 Qui verranno le più belle: omai ti spoglia
Gli leva la Veste.
Fau. Presto: reccate voi
 Di locid'or la veste.
 E frà gemme risplenda
 La mia nouella Deità celeste.
Per. Cara di me non viue
 Amante più felice.
*Vna Damigella gli porta altra veste, la prende,
 Fausta, e dice à quella.*
Fau. Và prendi'l cinto; e voi d'ago Etiopo
 I più fini trapunti.
Comincia à vestirlo con una delle Sorie;
Per. Fausta.
Fau. Mio Sole.
Per. Egli è pur ver che ami?
Fau. O Dio t'adoro.
Per. Per voi begl'occhi io moro.
*Fausta gli pone la Coronata, altra gli
 allaccia il manichino.*
Per. Fausta.
Fau. Mio vago Adone.
*Viene portata una fascia la pone à traverso, e qui
 gli viene zolato un'altro manichino.*
Per. Del trafitto mio cor fassi le piaghe.
Fau. Sì belle luci, e vaghe,
 Lascia, prendi la chioma.
*A quella del manichino, e lei lo pone; gli viene
 portato le chiome.*
 Siedi adorato. **Per.**

Per. Sembante idolatrato.

Gli pone la Peruca.

Fau. Spunta men vago in Ciel

Conchioma d'oro il Sole.

Per. Occhi voi mi ferite.

Fau. Caro.

Per. Begl'occhi.

Fau. Sì.

Per. Pupille.

Fau. Amato viso.

Per. Sguardi.

Suicene nelle braccia di Fausta.

Fau. Egli cadde, Periandro: etinto

E del pallor di morte.

SCENA VII.

Dionisio con Doride, e Gisambe, Periandro.

Suenuto nelle braccia di Fausta.

Fau. **F**au. **F**au.

Mio Sire.

Sottenevelo ò fide.

Dio. Or questi belle.

Bramano de la notte

Con voi luci amorose,

Passar l'ore noiose.

Fau. Favor inaspettato.

O mio Regnante vieni, e vedi, vedi

Nel mirar queste luci:

Qui pallido, e languente

In deliquio amoroso il continente.

Dio. O Ciel, che vedo? e oggetto

Redicolo à questi occhi:

Periandro.

Fau. Periandro.

Dio. Mira

Quante amorose intorno.

Lo scuotono.

Gra-

Grazie ti fan corona.

Qui apre gl'occhi.

Fau. Vedemi.

Dio. Sorgi.

Per. Chi sete?

Dor. Io Doride.

Gis. Io l'amore.

Per. Fausta.

Fau. Son quì mio core.

SCENA VIII.

Attalo, Platone, detti, gente.

A H barbaro lasciuo,

Pl. Dionisio.

Dor. Padre.

Gis. Amico.

Dio. Tu che vuoi? che pretendi?

Prendendo per la mano Doride.

At. Lascia ò Tiranno.

Dio. Olà.

Pl. Non è vbbidita

D'vn barbaro la lege.

At. E dal mio cenno

Pendono queste genti.

Dio. Come?

Fau. Fausta, che senti?

Dio. Quai riforte congiure? oggi chi frena

L'Orbe di Siracusa?

Pl. Io.

At. Platone, che indegno

Empio di vita sei come del Regno.

Seguimi ò figlia.

Dor. Vieni Idolo mio.

At. Platone io parto Adio.

Fau. Ah mio Rè, mio Signore.

Dio. Vieni mia Dea.

Tutto

Tosto vedrassi
 Chi à Siracusa impera, e in breue d' ora
 Chi è nimico al suo Rè farò, che mora.

SCENA IX.

Periandro, Platone.

Platone.
Pl. Periandro.
Per. Come ti veggo?
Pl. E come?
 Sparso di fior le tempie?
Per. Tu di Real Diadema
 Coronato le chiome?
Pl. Sempre non è Regnante
 Colui, che tratta scettro.
Per. Porta i ligustri al crine,
 Chi di Venere è amante.
Pl. Amante Periandro?
Per. E Monarca Platone?
Pl. Io perche altr' vom si vesta
 La porpora soffento.
Per. Io de l' April d' vn volto
 Hò le fiorite insegne.
Pl. Bel trofeo di virtute.
Per. Bel trionfo del senno.
Pl. Queste le palme son?
Per. Questi gl' allori?
Pl. Vergogna Periandro
 Cosparso il crin di fiori,
Per. Vergogna incoronato
 Platon fra gl' ostri, e gl' ori.
 Fausta.
Pl. Che Fausta piangi?

Gli

Gli dà in mano la ghirlanda de fiori.

Ah vedi queste sono
 Le stelle di tua fronte?
 Questi gl' applausi, e questi son gl' onori?
 Vergogna: Periandro
 Cosparso il crin di fiori.

Per. Platone.

Pl. Resta, ad acclamar al Soglio
 Nouello Rè io parto: Addio, rifletti
 Cieco fra le cadute
 Ciò, che fa eterno l' vom vizio, ò virtute.

SCENA X.

Periandro.

Virtù, che mi ragioni?
 Vitio tù che rispondi?
 Periandro: virtute, è Donna, è Divo,
 Che incorrutibil rende
 Sacra de l' vom la Fama:
 Sì, ma l' amor, che in Cielo
 Pur anco è foco, ei non è Nume? nõ:
 Dota virtù distingue
 L' Amor, Diuo la sù da quel ch' in terra
 Cieco a gl' Amanti è Duce:
 Questi è Figlio de l' ombre, e l' altro è luce.
 Seguace di virtù
 Il vitio aborrirò;
 Doue nutrita fù
 A i boschi tornerò,
 Che fra le selue, oue se stessa affina,
 Sndito è il senso à la virtù Reina.

SCE.

Sala Reale.

S C E N A X I.

Dionisio, Fausta.

Confolateui, ò luci belle,
Fugga il pianto, e fugga il duol
Vaghebrillino in faccia al Sol
Di que' rai le viue Stelle.

Fau. Misera ch'io non pianga? oue da l'ire

1 D'atalo, e di Platone

1 Aurò Asilo à la vita?

Dio. Che Platone? che temi? io de l'impero

1 Comando à i Fati: in breue à le spelonche

Ritornerà Platone, à le mie piante

2 Farò ch'Atalo mora

3 Con l'Idra ribellante

1 Seguimi....

S C E N A X I I.

1 Platone, Atalo, Doride, Gifambe,
e Detti.

F **O** Dionisio, ferma,
F E quì ti Prostra

F A Platone Regnante.

Dio. D'vn rubello fellone

Punirò i tradimenti,

Pl. O là Dio. Son Rè: mio questo Scettro

Vuol leuar lo Scettro à Platone.

At.)
Pl.) **Menti.**

Pl. Questi di Siracusa

E degno Rè.

Dio. Come? di Scettro, e degna

Destra, che nacque al fuso?

Qui lo spogliano de le vesti da Donna:

At. Egli è il Real Gifambe.

Pl. A te Germano:

E'l popolo l'Imperò

L'acclamano Monarca.

Dio. Gifambe? *Fau.* Sire.

Dionisio più non la guarda.

Pl. E tù Donna impudica

Fuggi in esilio eterno.

Fau. Dionisio. *At.* Del volgo

Resti ludibrio, e scherno.

Fau. Addio crudele addio

Partirò sì partirò

Nè più fede presterò

A lo stral dal cieco Dio

Addio, &c.

S C E N A X I I I.

*Dionisio, Platone, Atalo, Gifambe,
Doride.*

Platone, Atalo, i chieggo
Vostra pietà. Gifambe, a queste braccia
Prigioniero mi rendo?

Gif. Ma la voce?

Dor. Son quì dolce cor mio.

L'abbraccia.

At. Figlia, che fai?

Dor. Deh sappi ò Genitore,

Che face non lasciua, ardor pudico

Con reciproco lume

Nostr'alme accese.

Gis. E questi amore; il Nume.

Quell'amore, che nulla intes

Sin c'hò vita adorerò.

Sia pietoso, ò sia crudele,

Se lo stral tinto hà di mele

Il suo strale io bacierò.

Pl. S'vbbidisca à le Stelle, e lor annodi

Degno Imeneo ridente.

Dor. Arrise à nostri voti astro clemente.

Pl. O Dionisio; torno

Lo Scettro a la tua mano.

Dor. S'adori in foglio il mio real Germano!

Pl. Io sin che basti al Regno

Temperò sì grand'alma.

Tu gouerna l'Imper, che de tuoi falli

In sì fatal momento

Ti fa degno del Trono il pentimento.

Il Fine Dell'Atto Terzo, & Vltimo